

di **Giovanni Salonia** – frate cappuccino, psicoterapeuta



foto di Pierluigi Gentilini

I perché dell'innamorato

Francesco ama e cambia la propria percezione di gioia e dolore

Sconfitte dall'esterno

“Ciò che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo”. Queste parole semplici e sapienti, con cui Francesco sintetizza nel Testamento (v. 3: FF 110) l'inizio della sua vita evangelica, descrivono, nello stesso tempo, la connessione intima tra conversione e sofferenza: 'convertirsi' significa cambiare alla radice i propri gusti, i sapori stessi dell'esistenza, per cui si ricercano con cura le esperienze che prima si evitavano e si evitano in modo deciso le esperienze prima affannosamente ricercate. Seguendo questa indicazione di Francesco, cercheremo di rileggere il suo cammino di conversione alla luce del progressivo modificarsi del suo rapporto con la sofferenza. A Collestrada (novembre 1202) egli,

giovane brillante e fortunato che va a combattere alla ricerca di gloria, fa l'esperienza di un grande fallimento (il primo?): la sconfitta e la prigionia (per un anno sarà prigioniero a Perugia). Contrariamente a quanto anch'egli aveva sognato, il mondo e la vita non rispondono sempre alle nostre attese. È un'esperienza, questa, di grande delusione. Ma può diventare l'inizio di un cammino di conversione. Questo, forse, è un primo insegnamento sulla sofferenza nella condizione umana: anche se fa male, può diventare occasione di crescita. Il Francesco che torna ad Assisi non è più lo stesso: Collestrada e Perugia hanno aperto un vuoto che si celava nel suo animo. Francesco si deprime: sperimenta un'“indifferenza per le cose esteriori e un riproporzionamento di sé” (Luigi

Pellegrini). Questa 'malattia strana' (una crisi depressiva?) diventa sofferenza necessaria per fare emergere aspetti nascosti e positivi di Francesco. Una delle mode più pericolose del nostro tempo è la paura della depressione, per cui si confonde la 'sana' depressione con quella patologica. I momenti e i periodi di 'sana' depressione accompagnano la presa di coscienza dei limiti dell'esistenza e di quelli propri: senza tale consapevolezza si resta fissati in un narcisismo vuoto e sterile. Solo attraversando l'esperienza aspra, difficile (e depressiva!) della propria creaturalità è possibile rinunciare alle attese e pretese di onnipotenza e sperimentare la pienezza personale e relazionale che fluisce quando si accetta la propria umanità. Si applica anche alla maturazione umana ciò che i padri della Chiesa affermavano dell'esperienza cristiana: mentre le realtà carnali da lontano attraggono e da vicino si rivelano sempre più deludenti, le cose di Dio da lontano sembrano pesanti e noiose, da vicino diventano sempre più belle e arricchenti.

La ricerca della strada

Mentre la sofferenza di Collestrada e di Perugia è stata causata da eventi esterni (la sconfitta militare) e la sofferenza della depressione è accaduta senza una scelta particolare di Francesco, da Spoleto in poi iniziano sofferenze di altro tipo: quelle 'decise' da Francesco. Convertirsi non implica solo fare emergere la valenza positiva delle sofferenze che accadono o accettare le sofferenze del limite, ma richiede anche scelte che 'producono' sofferenza. Dopo il famoso sogno ("Perché cerchi il servo in luogo del padrone?": *2Celano 6: FF 587*), Francesco decide di

soffrire il rientro fallimentare ad Assisi. Rinuncia al progetto di seguire Gualtiero di Brienne (che, tra l'altro, muore poco dopo!) e torna ad Assisi sapendo che dovrà accettare di rendere conto, di essere deriso non solo da suo padre ma anche dagli amici di una volta. Questa volta è Francesco che decide di soffrire quelle umiliazioni che, qualche anno prima, non avrebbe nemmeno tollerato.

È interessante notare che, in questo momento del suo cammino di conversione, Francesco non sa ancora dove sta andando, ma la consapevolezza intima di essere nella 'sua strada' è sufficiente per fargli affrontare sofferenze prima impensabili. Quando si entra in contatto con se stessi, con la parte più genuina e profonda di se stessi, allora si sprigiona quella forza che permette di andare incontro o di scegliere anche le sofferenze più impegnative. È proprio vero – come ci hanno ricordato grandi testimoni del secolo scorso (E. Stein, D. Bonhoeffer, M. Kolbe, E. Hillesum, V. Frankl) – che quando si ha un 'perché' si sprigiona la forza per sopportare l'insopportabile.

La pazzia dell'amore

"Cosa pensi Francesco? Sei innamorato?". Gli amici di Francesco sanno che, quando cambiano i gusti, è segno che si è innamorati. Siamo arrivati al cuore del rapporto conversione-sofferenza: l'innamoramento. È l'esperienza dell'essere innamorati che ristrutturata i significati del mondo interiore. Chi ama cambia profondamente il modo di percepire la gioia e il dolore. Siamo nel 1205 e Francesco finalmente 'scoppia' dalla gioia dell'innamorato: "Un giorno finalmente, dopo aver implorato con tutto il cuore la misericordia divina, gli

fu rivelato dal Signore come doveva comportarsi. E fu ripieno di tanto gaudio da non poterlo contenere" (*1Celano 7: FF 330*). Da questo momento in poi Francesco imbecca le strade da sempre evitate sentendo nel cuore una gioia nuova, inesprimibile. Lo chiameranno pazzo: anche gli innamorati sono chiamati pazzi. Ma la razionalità è stata mai capace di comprendere il mistero dell'uomo? Non è forse vero che ci illuminano sulla condizione umana proprio coloro che noi chiamiamo pazzi: i poeti, gli innamorati, i mistici?

Il rapporto con la sofferenza è forse uno dei nodi problematici della condizione umana, a tal punto da poter affermare: dimmi cosa pensi della sofferenza e ti dirò a quale livello di maturità sei pervenuto.

La profondità e genuinità di una conversione – ossia di un innamoramento – si misura dalla forza che riesce a sprigionare dal nostro intimo. Francesco innamorato non ha difficoltà ad andare per le vie di Assisi – quelle stesse che lo avevano visto munifico elemosiniere, generoso compagno di comitiva – a chiedere l'elemosina. Potremmo dire che il cammino di guarigione del narcisismo (anche spirituale) può essere racchiuso in questo percorso: dal 'fare l'elemosina' al 'chiedere l'elemosina'. Chi fa l'elemosina è generoso, è altruista, ma è ancora dentro le reti del sentirsi utile, autosufficiente, pieno di molte cose. Chi chiede l'elemosina (dopo averla fatta!) sperimenta l'essere alla mercé dell'altro, l'essere inutile, anzi un peso per l'altro, esposto al rifiuto e al disprezzo senza nessuna arma per farsi (ri)valere. Trovare dolce questa esperienza amara (Dante ci ricorda come

sa 'di sale' il pane altrui!) è possibile solo quando ormai si vede con gli occhi della fede, cioè si sa che "quanto l'uomo vale davanti a Dio tanto vale e non di più" (*Ammonizione XX: FF 169*). A questo punto anche il sogno di acquisire gloria diventando cavaliere si trasforma: diventa la realtà (adesso gioiosa!) di essere un povero muratore che ripara chiese abbandonate e dimenticate. Al limite si continuerà a sognare una Tavola Rotonda e una Signora Madonna Povertà.

L'ultima a cadere sarà la morte

Ma la sofferenza delle sofferenze, quella che in tutte le sofferenze è evocata e nascosta, è la morte. Convertire il significato della morte è il compito ultimo di ogni conversione. L'ultimo nemico, quello che certamente vincerà su ognuno di noi, rappresenta il calice dell'amarezza più insondabile che ognuno di noi deve bere. Solo la conversione potrà trasformare questa amarezza in dolcezza. E se la conversione è, in ultima analisi, innamoramento, allora sappiamo che all'uomo è dato vincere la morte con l'amore. L'amore compie il miracolo estremo quando va incontro serenamente proprio a colei che è temuta più di ogni altra sofferenza: la morte.

"Essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo" (*Testamento I-3: FF 110*). Abbracciare il lebbroso, l'altro che è portatore di morte, è il necessario punto di arrivo per una radicale rinascita. Solo quando si accetta di morire d'amore si viene ammessi a

quelle 'segrete dolcezze' (Chiara) ignote a coloro che si fermano prima dell'abbraccio (questo lebbroso è troppo lebbroso, abbraccerò il prossimo; oggi non sto molto bene, rischio troppo, lo abbraccerò domani). Questo cambiamento fa comprendere perché il cristiano va a Dio – come ci ricorda Bonhoeffer – non per essere liberato dalle sofferenze ma per condividere quelle di Dio e dei fratelli. Francesco chiederà al Crocifisso non di essere preservato dal dolore ma di sentire tutto il dolore, tutto l'amore che Egli ha avuto per noi. È il cambiamento radicale del rapporto dell'uomo con il dolore: non più evitato, ma cercato nel suo connubio con l'amore!

Un ultimo grande insegnamento ci viene da Francesco. Egli parla di "dolcezza di anima e di corpo". Un'espressione forte, certamente originale in una letteratura spiritualistica che negava il corpo, un'affermazione che come un marchio garantisce e rivela l'intensità e la profondità della gioia connessa alla conversione: la dolcezza 'nuova' che scaturisce dall'abbraccio all'altro – prima percepito come mortale – è quella che crea 'unità' tra corpo e anima. Gli esperti della gioia e del piacere ci insegnano che, in fondo, uno degli ingredienti dell'esperienza di pienezza che tutti ricerchiamo è il senso di integrità anima-corpo. Quando questo accade, ci sentiamo illuminati. Sappiamo – non per sentito dire – il senso della vita, abbiamo intravisto il volto di Dio. Quel "nunc scio quid sit amor!" ("adesso so che cosa è l'amore!") che balbettava Virgilio, Francesco lo canta – e ce lo indica – con le sue Lodi e con la sua vita. ■



foto di Pierluigi Gentilini